

Diritti, eguaglianza, potere: dal neolibberismo a nuovi sentieri per la sinistra

Emanuele Felice, *La conquista dei diritti. Un'idea della storia*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 368.

Carlo Trigilia, *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 235.

Maria Rosaria Ferrarese, *Poteri nuovi. Privati, penetranti, opachi*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 109.

Parole chiave

Diritti, eguaglianza, potere, sinistra

Laura Pennacchi, economista, più volte eletta in Parlamento, è stata sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo Governo Prodi. È membro del Comitato scientifico della Fondazione Basso e coordina il Forum Economia nazionale della CGIL. Ha pubblicato saggi per riviste e libri (laurapennacchi48@gmail.com).

I libri in oggetto sono tutti e tre dedicati alla sinistra, benché solo uno in modo esplicito (quello di Carlo Trigilia che sottotitola *Contro il declino della sinistra* il suo *La sfida delle disuguaglianze*). Nel discuterli, partirò dalle loro conclusioni e solo dopo risalirò alle loro analisi e alle loro premesse. Le conclusioni hanno, infatti, tratti comuni sostenuti da argomentazioni di comune radicalità, a differenza di altre opere recenti che si ostinano a prefigurare per la sinistra, pur di fronte alle

tante sue disfatte elettorali, un futuro di moderatismo. Anche il libro di Emanuele Felice – propugnante una saldatura tra liberalismo, socialismo, ambientalismo che sembrerebbe somigliare alle tesi adattive sostenute da Salvati e Dilmore (2021) – in realtà si ispira di più alla componente giacobina della Rivoluzione francese e al liberalismo sociale di Stuart Mill, inevitabilmente molto radicali.

Le conclusioni suddette contengono molti messaggi per la sinistra: il riconoscimento della natura ‘relazionale’ degli esseri umani, la ‘fioritura’ del vivere umano riconciliato con la natura, la rinascita ambientale, l’ethos della responsabilità e della prossimità contrapposto alle visioni imperiali dominanti, la lotta contro tutte le forme di disuguaglianza, il ripristino di un maggiore equilibrio tra pubblico e privato e tra *governance* e *government*, la battaglia contro una visione della sovranità statale modellata sulla *governance* algoritmica aziendale, la riscoperta delle capacità progettuali da parte degli Stati. Ma con quali percorsi argomentativi si arriva a tali conclusioni e quale diversa capacità interpretativa i distinti percorsi mostrano rispetto ai grandi processi avvenuti dall’inizio degli anni ’80 del Novecento che hanno segnato così profondamente il destino della sinistra in Europa e nel mondo facendola giungere piuttosto ‘disarmata’ all’appuntamento della ‘policrisi’ attuale? Nella convergenza drammatica di molte crisi (economica, sociale, energetica, ambientale, democratica, militare) che si alimentano a vicenda vengono, infatti, al pettine tutti i nodi intrecciati in trent’anni dal neoliberalismo e misurarsi con essi è divenuta la sfida cruciale.

Il libro di Emanuele Felice affida la ‘ragionevole speranza’ che la storia abbia un senso e sia progressiva all’estensione dei diritti, all’espansione dell’eguaglianza e alla riduzione della sofferenza umana, che hanno avuto nel pensiero illuminista e nella Rivoluzione francese, dopo un’incubazione durata secoli e secoli, il loro generatore fondamentale. Nella Rivoluzione hanno una matrice comune il liberalismo, il socialismo e più tardi l’ambientalismo, linee di pensiero e di iniziativa politica che si sono poi differenziate e anche divaricate, dando un peso relativamente maggiore o minore a diverse categorie di diritti, politici e civili di prima generazione; sociali e civili di seconda generazione;

ambientali, più di recente. Sono il 1848, l'anno rivoluzionario, e il successivo scontro aperto della Comune di Parigi del 1870 a segnare uno spartiacque netto tra le due tradizioni pioniere, quella liberale e quella socialista, che, però, torneranno ad incontrarsi nei 'trent'anni gloriosi' successivi alla seconda guerra mondiale, in cui si avrà un forte sviluppo dei diritti sociali e quindi dell'eguaglianza, poi interrotto dall'avvento del neoliberalismo, che con il liberalismo classico ha poco a che fare e ne costituisce, anzi, una cesura. Proprio le conseguenze altamente disugualitarie dell'arresto nell'espansione dei diritti – così come le tristi implicazioni esibite dalla repressione dei diritti politici nei paesi ex-socialisti – mostrano che le categorie di diritti non sono separabili e sono, anzi, concatenate e qui, nella loro interdipendenza, può trovare nuovo slancio la spinta a intrecciare, per il futuro, liberalismo, socialismo e ambientalismo, da cui la sinistra può essere vivificata.

Carlo Trigilia correla la crescita esponenziale delle disuguaglianze e il loro andamento differenziato nei diversi Paesi, a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni, alle trasformazioni nelle strategie e nelle pratiche politiche operate dai partiti di sinistra per far fronte alla globalizzazione economica e all'innovazione tecnologica e organizzativa. I rapporti tra capitalismo e democrazia ne sono stati condizionati, in particolare per quanto riguarda l'evoluzione del 'capitalismo democratico', che era stato il frutto più avanzato degli anni del compromesso keynesiano e socialdemocratico. Dove i partiti di sinistra hanno mantenuto – come nei Paesi scandinavi – la loro capacità di rappresentanza dei gruppi sociali più deboli, facendo della redistribuzione una leva per lo sviluppo e costruendo coalizioni ampie e aperte a settori dei ceti medi, le disuguaglianze sono state contrastate più efficacemente. In questa direzione, l'assetto istituzionale della 'democrazia negoziale' si è mostrato estremamente favorevole, "per la capacità di dare voce e rappresentanza agli interessi dei gruppi sociali più deboli e di rendere meno squilibrati i rapporti tra capitale e lavoro", grazie a forti relazioni industriali e sindacali, a "forme di concertazione delle politiche estese e istituzionalizzate" e a "un circuito politico-elettorale basato sul sistema proporzionale e sul multipartitismo" (p. 17), in cui hanno potuto

esprimersi e stringere alleanze non forzate partiti di sinistra con una radicata tradizione socialdemocratica, attenti a contemperare le esigenze dei più svantaggiati con quelle dei ceti medi. Nei sistemi proporzionali (in cui le coalizioni si formano dopo il voto), infatti, non è necessario per i partiti ottenere direttamente la maggioranza dei voti: “ciò frena la spinta alla convergenza al centro (...) e l’indistinzione programmatica” tipica invece dei sistemi maggioritari e consente di mantenere la rappresentanza dei gruppi più svantaggiati e un maggior adattamento alle sfide sul terreno dell’occupazione e della disuguaglianza. Al contrario le ‘democrazie maggioritarie’ (tipicamente quelle anglosassoni, ma anche modelli ibridi come l’Italia nell’ultimo ventennio) appaiono correlate a un’inferiore capacità di contenere le disuguaglianze e di promuovere l’inclusione sociale, secondo Trigilia anche perché la mancanza di una concertazione istituzionalizzata e l’indistinzione programmatica deprimono la tendenza a mediare le tensioni sociali e a ricorrere alla redistribuzione (a cui i ceti medi, che si punta ad attrarre con la corsa al centro, sono in genere più ostili), esacerbando così le disuguaglianze. Se il ‘grande esodo’ dei gruppi sociali più deboli – verso l’astensione o addirittura l’adesione a formazioni di destra – è il fattore cruciale per spiegare il declino della sinistra, è da lì che essa deve ripartire: riconquistarne la fiducia attraverso uno sviluppo inclusivo capace di contrastare le disuguaglianze, possibile attraverso una ‘democrazia negoziale’ esaltante il ruolo delle relazioni industriali e il peso del welfare e delle politiche sociali (che sarebbero invece inevitabilmente ridimensionate dall’affermazione di una ‘democrazia maggioritaria’).

Maria Rosaria Ferrarese colloca l’analisi delle nuove vesti e facce assunte da un potere sempre più invisibile, diffuso, circolante – poteri finanziari ed economici, nuovi attori, padroni dell’intelligenza artificiale – entro la ricostruzione ampia e profonda di una “doppia dinamica”: a) un trasloco del potere dalle sedi statali nazionali a quelle internazionali e soprattutto verso sedi private; b) una metamorfosi (una continua reinvenzione che porta a nuove modalità, miscele, confini) in cui si è tradotto il nuovo ‘capitalismo antikeynesiano’, cioè la rottura con la rivoluzione democratico-sociale keynesiana intenzionalmente voluta

e messa in atto a partire dalla fine degli anni '70 del Novecento dagli 'spiriti animali' del capitalismo, ma anche dalla politica delle destre, successivamente in grado di contagiare anche la sinistra. Privatizzazione e internazionalizzazione dei poteri sono state le due autostrade escogitate per far scorrere l'innovazione. La globalizzazione, fin da subito fortemente sbilanciata verso mercati e poteri privati, ha incrociato due aspetti cruciali delle trasformazioni del potere: lo scivolamento verso il privato e la coincidenza con forme finanziarie e tecnologiche. Il regime della *governance* (vale a dire un diffuso coinvolgimento dei privati in processi decisionali e regolativi di rilevanza pubblica) è stato quello sotto cui sono avvenute quasi tutte le innovazioni, permettendo anche dinamiche di mimetizzazione, di nascondimento, di inabissamento del potere, approdate alla fine a "un immenso processo di spoliazione istituzionale e di privatizzazione del potere, di indistinzione tra potere politico e potere economico, tra pubblico e privato" (p. 136). Tipico è stato, ed è, il caso della *lex mercatoria* che, avvalendosi di modalità transnazionali e di relazioni giuridiche privatizzate dal commercio alla finanza, si è proposta come infrastruttura essenziale per la globalizzazione: si pensi al ruolo esercitato dalle agenzie di *rating* o dagli esperti non pubblici di contabilità finanziaria internazionale, che hanno anche sostenuto le prassi da *shareholder value* (massimizzazione del valore per gli azionisti), con il risultato finale di alimentare a dismisura il debito privato e pubblico, l'assunzione di rischi incontrollati, l'instabilità globale.

Dalle sintetiche ricostruzioni che precedono, vediamo con una certa chiarezza che, nonostante i ripetuti annunci della sua fine, è il neoliberismo il persistente convitato di pietra, la più o meno approfondita analisi del quale – delle ragioni del suo successo, dei suoi processi, dei suoi esiti – sembra discriminare la diversa capacità dei tre libri in esame di fornire risposte alla crisi della sinistra e al perché essa sia arrivata così disarmata ad appuntamenti cruciali della storia. Maria Rosaria Ferrarese menziona a più riprese ed esplicitamente il neoliberismo e il 'capitalismo antikeynesiano' che ha voluto rovesciare il 'capitalismo democratico' nato dal compromesso socialdemocratico. Con ciò, da un lato suggerisce che il capitalismo in quanto tale è divenuto

nuovamente terreno di ricerca, magari anche utilizzando l'approccio della *variety of capitalism*, il quale sostiene una sua intrinseca attitudine differenziatrice e pertanto una sua intrinseca modificabilità e riformabilità; dall'altro, esplora nei processi concreti di articolazione dei 'nuovi poteri' le strutture specifiche che consentono tale modificabilità. Al diritto, pubblico e privato, alla legislazione, agli assetti istituzionali viene riconosciuto un grande ruolo.

Carlo Trigilia condivide un analogo interesse per la forma-capitalismo, ma lo esplicita nel modo tipico dell'approccio della *variety of capitalism* che, per definizione, opera comparazioni formali che non scendono analiticamente in profondità, sicché le comparazioni tra Paesi sono per grandi linee e rimangono alla superficie. Il risultato è duplice: da Trigilia, il neoliberismo non è quasi menzionato (paradossalmente lo è di più il capitalismo: ma il neoliberismo è una forma cruciale di *unleashed capitalism*) e sono quasi assenti le problematiche delle strutture, degli assetti produttivi, delle condizioni oggettive che, tuttavia, sono decisive nel differenziare un modello da un altro. Ciò ha la conseguenza più generale che il parametro discriminante è la redistribuzione: la visione dell'eguaglianza che si adotta è sempre solo redistributiva, mai allocativa, attinente cioè le strutture, la produzione, gli assetti organizzativi. E ha la conseguenza più specifica per l'Italia che la rappresentazione che se ne propone è non di rado distorta: se non si fa riferimento alla natura particolare del capitalismo italiano (alle origini un 'capitalismo senza capitali') e alla sua forte riluttanza agli investimenti, all'assetto produttivo squilibrato verso le specializzazioni tradizionali e le piccole dimensioni, alla scarsa propensione all'innovazione e alla bassa Ricerca e Sviluppo e all'alta evasione è quasi inevitabile darsi come bersaglio della polemica il sindacato, visto come soggetto corporativo interessato a protezioni particolaristiche (dimenticando il grande slancio verso il bene comune di episodi come il Piano del lavoro della Cgil del 1949 o la stagione della prima parte dei contratti dedicata agli investimenti e dei Piani di impresa) e riprendere frusti stilemi, in verità ormai logorati, legittimati dal neoliberismo: *insider/outsider*, *garantiti/non garantiti*, *padri/figli*.

Così, però, il neoliberismo sembra cadere dal cielo, non viene identificata l'intenzionalità politica che l'ha veicolato (preceduta, accompagnata e assecondata da un enorme investimento culturale condotto nelle Università, sottoposte a una 'purga antikeynesiana', secondo le parole di Stiglitz, nei *think tank*, nelle istituzioni internazionali). A un certo punto, la globalizzazione e l'innovazione, non meglio spiegate, hanno decretato la fine dei 'trent'anni gloriosi' e l'esaurimento del compromesso keynesiano creando il 'contesto' e il 'quadro' a ciò favorevole.

Quanto alla globalizzazione e all'innovazione, una sensazione simile di qualcosa di inspiegato, o di spiegato solo in termini di evoluzione naturale quasi deterministicamente necessitata, si ricava anche dal libro di Emanuele Felice, in cui pure l'analisi del pensiero neoliberale è ben presente, sia nella versione anglosassone, sia in quella ordoliberal. Ma l'ossessione neoliberistica verso le privatizzazioni e la crescita esponenziale della finanziarizzazione ricevono scarsa attenzione. Il punto è che l'avvincente traiettoria dei diritti sposata da Felice segue la cresta di ondate al di sopra di flutti tumultuosi e sconvolgenti, ricostruiti nei loro tratti storici fondamentali, ma inesplorati nelle loro strutture profonde. Anche qui la tensione verso l'eguaglianza che ne risulta è solo redistributiva e l'apprezzamento per la teoria della giustizia di Rawls – criticata da Amartya Sen per il suo 'perfezionismo trascendentale' lontano dai processi reali – non coglie che essa non è solo diritti, ma problematica dei 'beni fondamentali' e della socialità 'costruttivistica' che essi richiedono. Soprattutto, resta non valorizzato l'apporto più fecondo del socialismo: l'esaltazione del lavoro, dell'autorealizzazione che contiene, della spinta creativa e immaginifica che racchiude e, di converso, la condanna dello sfruttamento, dell'alienazione, della deprivazione lavorativa. L'umanesimo – in cui Felice colloca il cuore pulsante sia del liberalismo sia del socialismo, quest'ultimo ancorato "a motivi di umanità, a una pratica e a un'ispirazione di libertà e fraternità (accanto all'uguaglianza)" (p. 135) che gli consentiranno di rimanere vivo e vitale al di là di tutti gli errori commessi –, se fondato su un paradigma dei diritti povero di architettura strutturale e non vivificato da una problematica del lavoro vasta e profonda, rimane evanescente.

Axel Honneth (che si guarda bene dal prendere a riferimento personaggi come Luigi Einaudi o sostenitori del ‘reddito di base’ come Van Parijs, a cui oppone una sorta di ‘lavoro di base’ sotto forma di ‘lavoro garantito’ da uno Stato keynesianamente caratterizzato come *employer of last resort*) propone, per esempio, “un’idea di socialismo” (2016, pp. 49 ss.) a partire dall’interrogarsi sulle due concezioni contrastanti che storicamente hanno modellato la ricostruzione delle fonti di cui si alimenta la coesione sociale e del ruolo giocato in essa dal lavoro: la posizione di Tocqueville e di Arendt (secondo cui il patto sociale è fondato sulla collaborazione politica e sulla cooperazione tra cittadini, posizione che induce a sottovalutare il pluralismo dei valori e la varietà degli interessi umani); e la posizione rappresentata da Marx e Durkheim, la quale cerca le fonti dell’integrazione sociale “in una pratica, o forma di attività, che non sia soggetta alla discrezionalità o alla negoziazione tra i singoli”. Questa pratica è il lavoro, l’attività lavorativa a cui ogni individuo è tenuto per mantenere sé stesso e la propria famiglia, attraverso cui, sperando i modi in cui le varie forme di occupazione sono intrecciate, i soggetti riconoscono la loro reciproca dipendenza e sviluppano un sentimento di appartenenza comune, acquisendo la consapevolezza di essere membri di una comunità sociale. La partecipazione al lavoro dà ad ogni cittadino l’opportunità di essere riconosciuto a livello pubblico, fornendogli le basi del ‘riconoscimento’ sociale e del ‘rispetto’. La deprivatione del lavoro e la disoccupazione fanno precipitare l’individuo in quello stato che Hegel chiamava ‘plebe’, caratterizzato dalla drammatica percezione di sentirsi ‘superfluo’.

È su simili basi, filosoficamente fondate, che possiamo apprezzare anche per l’oggi la svolta valorizzante il lavoro racchiusa nelle Costituzioni del secondo dopoguerra (contrastando il ricorrente tentativo delle destre di “de-costituzionalizzare”). In esse, la triplice centralità del lavoro – antropologica (il lavoro tratto tipico della condizione umana), etica (il lavoro espressione primaria della partecipazione al vincolo sociale), economica (il lavoro base del valore che obbliga a politiche di piena occupazione) – segna un ‘profondo distacco’ dalla elitaria concezione arendtiana, sotto il profilo dei fondamenti di eguaglianza,

di libertà, di autodeterminazione, ma anche sotto il profilo delle connessioni tra 'operare' e 'agire' (invece scissi da Arendt, la cui riflessione sulla 'sfera pubblica democratica' rimane comunque feconda), in cui l'*homo faber* incrocia e incontra l'*homo politicus* in un nuovo percorso umanistico, e lavoro e cittadinanza manifestano tutta la loro coestensività. In particolare, la Costituzione italiana è consapevolmente volta a costruire una gerarchia assiologica al cui vertice si colloca la 'dignità' – categoria che interseca non solo l'illuminismo, ma anche il cristianesimo, le due grandi tradizioni dell'Occidente moderno – l'epicentro della quale è il 'lavoro', un lavoro che deve garantire il rispetto della 'dignità umana' e il pieno sviluppo della 'persona'. Così si spiega, non con banali ricostruzioni sociologiche stigmatizzanti il taglio 'lavoristico', la straordinarietà del suo articolo iniziale, l'articolo 1 – "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" – che non è un episodio incidentale, né tanto meno un semplice ornamento.

Se il lavoro e il 'senso di responsabilità collettiva' affidato alle istituzioni pubbliche sono stati le grandi vittime del neoliberismo, dobbiamo riconoscere che anche le sinistre vi hanno in qualche modo concorso e che il loro declino si è giocato innanzitutto sul piano delle idee e delle concezioni del mondo. Il drastico indebolimento della sfera lavorativa e delle forze sociali che di essa vivono e ad essa si ispirano a cui abbiamo assistito negli ultimi trent'anni ha certamente a che fare con le Terze Vie à la Tony Blair, di cui non ci si può limitare a segnalare che volevano cambiare il neoliberismo 'dall'interno' (come fanno autori come Salvati e Dilmore), ma a cui va chiaramente imputata la fallacia delle convinzioni secondo cui i rischi del mercato del lavoro non esistessero più, i ceti medi fossero corposamente entrati nella categoria dei detentori di *asset* patrimoniali e finanziari, non ci fosse più bisogno del welfare state. Anche l'ostilità allo Stato è stata alimentata da anni di nefasta teorizzazione di matrice blairiana della superiorità delle pratiche di *governance* su quelle di *government*, esplicitamente indicate, e auspiccate (si pensi in Italia ai numerosissimi scritti di Sabino Cassese), come metodi di 'amministrativizzazione' mediante 'depoliticizzazione'.

Ora è qui, sul lavoro e sulle istituzioni pubbliche, che passa nuovamente la discriminante destra/sinistra. Dobbiamo far avanzare la

riflessione sullo ‘Stato innovatore’, secondo le linee indicate da Mariana Mazzucato e da altri. E urge acquisire consapevolezza che le questioni dell’eguaglianza e della diseguaglianza – anche per evitare che vengano agitate con un carattere solo retorico e spesso inconcludente – vanno trattate facendo emergere non solo le implicazioni ‘redistributive’ – su cui invece si concentra la letteratura prevalente in materia, compresi gli importanti lavori di Thomas Piketty –, ma quelle allocative e strutturali, con al centro le problematiche del lavoro. Solo in un disegno nuovo e più complessivo di sviluppo, oltre le mere istanze redistributive, la problematica della disuguaglianza può evitare di concentrarsi quasi esclusivamente sul destino dei poveri, degli ultimi, dei diseredati e fare spazio all’attenzione ai bisogni e alle crescenti difficoltà dei ceti medi. L’analisi delle conseguenze delle disuguaglianze va ricondotta ai suoi termini ‘primari/strutturali’, dai quali si ricava anche una nuova dinamica capitale/lavoro che apre ‘finestre di opportunità’ per intervenire sulla ‘democrazia economica’.

Da una nuova centralità del lavoro possiamo trarre la spinta a una maggiore attenzione anche verso la problematica dell’innovazione, per evitare che le sue fonti siano ricercate solo nella guerra e nella spesa per armamenti. La ‘direzione del cambiamento tecnologico’ va identificata, secondo il suggerimento di Anthony Atkinson, come impegno intenzionale ed esplicito da parte delle istituzioni collettive, finalizzato ad aumentare l’occupazione e ai beni sociali. La retorica dell’*esogenità* e della *naturalità* dei fenomeni è spesso utilizzata per sostenere la causa della *neutralità* degli stessi. Ma non possiamo non vedere l’intenzionalità esplicita e determinata con cui l’operatore pubblico e i soggetti sociali possono guidare l’innovazione, come nel caso delle numerose sfide ingaggiate dalle Agenzie americane pubbliche. Abbiamo bisogno di sottoporre a critica sia la ‘razionalità politica’ dell’innovazione, sia la sua ‘razionalità scientifica’, in particolare la ‘razionalità dell’algoritmo’ con la sua pretesa di corrispondere a una naturalizzazione oggettiva volta a trasformare tutti i fenomeni in stati di necessità chiusi allo spazio dell’alternativa.

Riferimenti bibliografici

Honneth, A.

2016, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano.

Salvati, M., Dilmore, N.

2021, *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*, Feltrinelli, Milano.